

# «Il buon pastore offre la vita per le pecore»

(Gv 10, 11)

*«In verità in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei.*

*Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro.*

*Allora Gesù disse loro di nuovo: In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene*

*se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.*

*Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore.*

*Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore» (Gv 10, 1-15).*

Gesù si trova a Gerusalemme, città santa e centro religioso del giudaismo, durante la festa delle Capanne. La ricorrenza cadeva nel mese di Tishri e celebrava l'ultimo raccolto dell'anno agricolo, in particolare dell'uva e delle olive. All'insegna del ringraziamento per i doni ricevuti e per l'inizio del nuovo anno, costituiva la celebrazione più gioiosa del calendario ebraico con danze e sfilate, e di solito prevedeva un pellegrinaggio al tempio.

Nell'ultimo giorno della festa, Gesù si reca appunto al tempio, luogo per eccellenza della presenza dell'Altissimo, e di fronte alle autorità di Israele, si proclama sorgente di acqua viva (cf. Gv 7, 37-38) e luce del mondo (cf. Gv 8, 12), confermando la parola con la guarigione del cieco nato.

Invece di aprirsi alla fede, i farisei si irrigidiscono. La loro presunzione di vederci li rende chiusi e ostili alla rivelazione di Cristo (Gv 9, 41).

Gesù allora non trova di meglio che ricorrere alle similitudini per continuare il suo dialogo con il popolo e svelare la propria identità.

Ed ecco la parabola del buon pastore, una parabola che abbiamo letto e riletto.

Cosa c'è in essa di tanto interessante?

C'è, in questo quadro dipinto da Gesù, qualcosa che tocca in profondità, anche se sono passati duemila anni e di pastori e di agnelli non abbiamo più un'esperienza diretta.

Che ancora riesce ad incantarci non è tanto la suggestione evocata dal pelo morbido e bianco dell'agnello, dalla espressione ingenua dei suoi occhi, o dal belare disarmante; non è la poesia delle cartoline pasquali: è piuttosto il fatto che al di là del pastore e delle pecore, senza troppi ragionamenti, vediamo in trasparenza Gesù e noi, il suo mistero e il nostro. Se il rapporto tra Gesù e noi non fosse iscritto nelle fibre più intime dell'anima, di ogni anima; se Gesù non fosse veramente il pastore che cerca le pecore; se noi non fossimo veramente le pecore che sperano nel pastore, la parabola non avrebbe quella forza penetrante che ci riporta sulle pagine del Vangelo con desiderio sempre nuovo di salvezza.

Cominciamo con il ritornare sull'immagine presentata dal Maestro, per lasciarci poi avvolgere dal suo contenuto più profondo.

«I pastori svolgono un ruolo significativo nella storia di Gesù. Non soltanto ci ricordano che Gesù è discendente di Davide, il pastorello di Betlemme, ma essi simbolizzano altresì l'affettuosa sollecitudine per gli uomini che avrebbe ispirato il ministero e le opere di Gesù. In seguito, Gesù stesso si sarebbe definito il "buon Pastore", sicuro che tutti in Palestina avrebbero compreso il legame di affetto e di fiducia reciproca che corre tra il pastore e le sue pecorelle...

Era usanza dei pastori della Palestina guidare i loro greggi, piuttosto che incitarli alle spalle, come avviene in Occidente. Perfino oggi, sulle colline della Giudea, non è raro sentire i pastori che chiamano le pecore rivolgendosi loro in uno strano linguaggio, e

gli animali si affrettano a seguirli. Il rapporto del pastore con le sue pecore era così intimo che il custode di un piccolo gregge conosceva i suoi animali a uno a uno, e questi a loro volta riconoscevano la sua voce.

Non bisogna dimenticare, tuttavia, che la vita del pastore non era certo facile. Trascorrevano il tempo quasi sempre all'aperto, protetto soltanto da un mantello di peli di cammello, la testa avvolta da un semplice scialle per ripararsi dal vento, dalla pioggia e dai raggi cocenti del sole di mezzogiorno. Di solito il pastore mangiava quel poco che riusciva a portarsi dietro nella bisaccia: pane, formaggio, olive, fichi, datteri e uva passa.

Il gregge era condotto al pascolo e alle fonti per essere abbeverato e, se una pecora cadeva in un precipizio, il pastore scendeva nel burrone per prenderla oppure la traeva in salvo con il suo bastone ricurvo. Se una pecora rimaneva ferita, il pastore se la caricava sulle spalle e curava premurosamente le sue ferite. Di notte, proteggeva il gregge dalle insidie dei ladri e degli animali selvatici.

Nell'antichità, le colline della Giudea pullulavano di predatori, compresi orsi, leopardi, sciacalli e perfino le iene. Il pastore, di solito armato di fionda e mazza (un bastone di legno irto di punte o di schegge di pietra), era l'unica protezione del gregge contro il pericolo di una morte violenta e repentina. Nel respingere gli assalti dei ladri o degli animali feroci, non di rado il pastore metteva a repentaglio la propria vita.

Per assicurare un miglior riparo ai greggi loro affidati, i pastori spesso erigevano ovili. Si trattava solitamente di uno spiazzo recintato da un muro di pietra a secco piuttosto alto, sul quale venivano piantati rami secchi e frasche per tener lontani gli animali selvatici» (Autori vari, *Gesù e il suo tempo*, pp. 25-26).

Più pastori erano soliti affidare, di notte, le loro pecore a un custode, riunendole tutte in un ovile comune. Al mattino si ripresentavano al custode che apriva la porta del recinto ed essi chiamavano le loro pecore. All'udire la voce del padrone esse uscivano incontro a lui, che le contava per assicurarsi che ci fossero tutte.

Nel suo racconto Gesù contrappone decisamente il pastore al ladro, brigante e assassino.

L'uno entra nell'ovile per la porta, l'altro scavalca il recinto, spaventa le pecore e queste fuggono perché comprendono che viene «*per rubare, uccidere e distruggere*» (Gv 10, 10).

Osservando più attentamente la parabola, ci accorgiamo che l'evangelista usa l'espressione greca *aulé* per indicare il «*recinto*» (Gv 10, 1). Ora nella Scrittura questo termine non è mai usato per designare un luogo destinato agli animali, ma il recinto dove si trovava, nell'Esodo, la Tenda del Convegno, e più tardi il cortile del tempio.

Inoltre la parola *thurorós* tradotta con «*guardiano*» (Gv 10, 3) o portinaio, abitualmente non viene usata per indicare il custode di un ovile ma più spesso il custode delle porte del tempio.

Da questo frasario ben studiato risulta chiara l'intenzione di Gesù di avvertire con franchezza scribi, farisei e sacerdoti custodi del tempio, detentori del potere e delle istituzioni sacre di Israele, suoi interlocutori diretti, che erano venuti meno al loro compito di pastori del popolo, e si erano trasformati in ladri e banditi che spadroneggiavano e tiranneggiavano il gregge, imponendo «*pesanti fardelli... sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito*» (Mt 23, 4).

Non si accontentavano di sfruttare le pecore a proprio vantaggio, ma disperdevano e distruggevano il gregge intero:

*«Le guide di questo popolo lo hanno fuorviato  
e i guidati si sono perduti»  
(Is 9, 15).*

La parabola contiene, dunque, innanzitutto una accusa molto forte da parte di Gesù contro l'autorità costituita non più per il bene, ma per la rovina di Israele.

Nelle espressioni del Maestro ritrova pieno vigore l'aspra condanna degli antichi profeti contro i falsi pastori:

*«“Guai ai pastori che fanno perire e disperdono  
il gregge del mio pascolo”.*

*Oracolo del Signore.*

*Perciò dice il Signore, Dio di Israele,  
contro i pastori che devono pascere il mio popolo:*

*“Voi avete disperso le mie pecore,  
le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati;  
ecco io mi occuperò di voi  
e della malvagità delle vostre azioni”»*

*(Ger 23, 1-2).*

*«Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi!  
I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge?  
Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana,  
ammazzate le pecore più grasse,  
ma non pascolate il gregge...*

*Dice il Signore Dio: Eccomi contro i pastori:  
chiederò loro conto del mio gregge  
e non li lascerò più pascolare il mio gregge,  
così i pastori non pasceranno più se stessi,  
ma strapperò loro di bocca le mie pecore  
e non saranno più il loro pasto.*

*Perché dice il Signore Dio:*

*Ecco, io stesso cercherò le mie pecore  
e ne avrò cura»*

*(Ez 34, 2-3.10-11).*

Con la sua venuta, Gesù mette fine al periodo dei 'mercenari' e inaugura una epoca nuova, nella quale Dio stesso in prima persona si prende cura del suo popolo.

Se ci togliamo di dosso la patina dell'abitudine, risuonano di novità assoluta, gonfie di un mistero incredibile ed entusiasmante le parole di Gesù: «*Io sono il buon pastore*».

A noi, stanchi di 'intermediari' che ci lasciano il sospetto e l'amaro in bocca, egli dice: «*Io stesso*».

Dunque, con la venuta di Gesù si compie quell'«*io stesso*»: i tempi nuovi sono quelli nei quali Dio stesso, direttamente, immediatamente, scende in mezzo al gregge, prende dimora e abita con le sue pecore, le conosce e le chiama una ad una, le conduce al pascolo, si occupa di quella forte, si preoccupa di quella inferma, corre a salvare quella smarrita.

Lui diventa il pastore, il pastore buono, quello che non si interessa del gregge per il guadagno che gliene deriva, poiché l'unico suo guadagno sembra diventare il bene delle pecore.

Gesù rovescia la situazione: non più le pecore in funzione del pastore, ma il pastore in funzione delle pecore!

Nonostante la diffidenza e l'incomprensione dei capi («*Essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro*» – Gv 10, 6), Gesù sente questa intesa profonda che lo lega al gregge, in attesa del suo grido di buon pastore: «*Le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce*».

Nella presente meditazione ci fermeremo su alcuni particolari aspetti:

- Gesù di Nazareth pastore buono.
- «Pasci le mie pecorelle».
- Il buon pastore offre la vita.

## *Il pastore buono*

---

La figura del buon pastore che teniamo negli occhi e nel cuore, il suo sguardo pieno di dolcezza, il vestito splendente che indossa, il bastone che dà sicurezza, soprattutto la pecorella macilenta che riposa sulle sue spalle facendo corpo con lui... ci fanno dimenticare la novità e la forza dell'immagine che Gesù usa per far comprendere se stesso e la sua missione.

Benché i profeti ne avessero a più riprese parlato, benché lo avessero promesso, un Dio 'pastore', a ben rifletterci, è qualcosa di sconvolgente, anche per noi oggi.

Siamo portati a pensare a Dio come lontano, composto, a riposo; un Dio immobile, separato e perfetto; un Dio creatore e signore, dominatore e giudice, da contemplare e non disturbare, da adorare e servire.

Ed invece eccoci davanti a un Dio in tenuta da lavoro, attivo, affaccendato, sudato, sporco, faticato, preoccupato, insonne, tenero come una madre, robusto come un padre, completamente lanciato per il bene di alcune povere pecore!

Quali pecore?

Nessun pastore ha mai guardato come lui il gregge, nessuno lo ha mai amato e servito al pari suo.

E lo dice così, senza rivendicazioni di grandezza o di generosità, senza pretendere riconoscimenti o ricompense, senza darsi alcun tono.

Lui è semplicemente il pastore buono.

Nient'altro che buono.

L'aggettivo greco che qualifica il pastore (*kalòs*) andrebbe tradotto letteralmente con l'espressione «bello», nel senso di generoso, ideale, vero.

Gesù, a differenza dei mercenari che non sono pastori e a cui il bene delle pecore non interessa (cf.



Gv 10, 12), è davvero l'autentico e fedele pastore inviato da Dio per pascere il suo gregge, per amarlo nel dono totale di sé, per proteggerlo, custodirlo, vivificarlo e condurlo ai pascoli eterni.

«Il contesto della dichiarazione ci fa comprendere in che modo è venuta sulle labbra di Gesù: dopo aver descritto, in un quadro allegorico, il pastore modello, Gesù ne dà l'interpretazione: "Il buon pastore sono io". Il termine impiegato per "buono" non significa la bontà ma la perfezione, una perfezione ideale che suscita l'ammirazione. Gesù non si dona come un pastore qualsiasi, ma come 'il' pastore, nel quale si verifica tutto quello che si può attendere da un pastore.

L'affermazione si trova solo nel quarto Vangelo, ma nei sinottici si trovano delle parole che ne implicano il contenuto. Gesù circonda il suo ruolo di pastore dichiarando: *"Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa d'Israele"* (Mt 15, 26). Egli descrive la sollecitudine del pastore nel lasciare le sue pecore fedeli per cercare quella che si è smarrita, e la sua gioia quando la ritrova (Lc 15, 3-7; Mt 18, 12-14). Nel giudizio universale il Figlio dell'uomo *"separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri"* (Mt 25, 32). Per annunciare la sua passione e lo smarrimento che provocherà nei suoi discepoli, applica a se stesso l'oracolo di Zaccaria 13, 7: *"Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge"* (Mt 26, 31; Mc 14, 27).

Da questi testi risulta che Gesù si considerava come il pastore, ed un pastore la cui missione speciale era di salvare le pecore perdute» (J. Galot, *Teologia del sacerdozio*, pp. 32-33).

Ma Dio è un pastore? Lui avvolto nella sua immensa gloria, come si può dar pensiero di noi sbandati?

Proprio questa è stata l'esperienza dei primi discepoli.

Dov'erano? Chi erano? Che cosa hanno fatto?

Erano come pecore disperse, affamate, assetate, infreddolite, piene di paura, in preda ai lupi.

E un giorno è apparso il pastore: calpestava la sabbia del loro lago, si sedeva sulla loro barca, li chiamava per nome, diceva loro: «*Seguitemi!*».

Se non fosse intervenuto il pastore, se non avesse preso lui l'iniziativa, non sarebbe avvenuto niente di niente.

Nemmeno nella nostra vita sarebbe avvenuto nulla, se Dio non fosse il nostro pastore, se non si dedicasse 'perdutamente' al nostro bene!

*«Mentre eravamo ancora peccatori,*

*Cristo è morto per noi»*

(Rm 5, 8).

Non siamo figli di nessuno!

Non siamo capitati a questo mondo per caso!

Non siamo abbandonati ad un cieco destino!

Dio prende l'iniziativa, fa irruzione nella storia, non soltanto in quella grande, che finisce sui libri, in cui non esiste un posto per noi.

Dio entra nella mia storia, fa risuonare nella mia intelligenza la sua parola, si prende cura di me, mi fa sentire le sue mani potenti, la sua carezza dolce (e talvolta il suo bastone), mi cava fuori dalla situazione disperata in cui mi trovo, plasma effettivamente la mia vita, mi apre un futuro.

Ecco Gesù, questo Dio incarnato che non fa solo presenza tra gli uomini, ma si cinge i fianchi, si mette al lavoro, a loro servizio, alla loro crescita, alla loro elevazione, alla loro salvezza.

Così lo hanno sperimentato gli apostoli, dal primo all'ultimo giorno.

Pastore!

Non era sempre in mezzo a loro, attento e attivo?  
Non li provvedeva di pane e di companatico?  
Non li portava in luoghi solitari perché si riposassero un poco?  
Non camminava davanti a loro?  
Non li istruiva con la sua parola?  
Non li difendeva dai pericoli, dalle critiche e dagli attacchi dei farisei?  
Non usava ogni pazienza con loro?  
Era mai mancato qualcosa accanto a Gesù?  
C'è una frase nel Vangelo che di solito è interpretata nel senso del “chi è stato prima”, se l'iniziativa è partita da Gesù o da noi.  
È questa:

*«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi»*  
(Gv 15, 16).

Proviamo a pensarla adesso in un senso più forte, e cioè: Non siete voi che vi siete dedicati a me, ma io mi sono dedicato a voi, io vi ho preso come mio obiettivo, mio fine; vi ho scelti come luogo del mio amore, mi sono messo ai vostri ordini, a servizio del vostro bene, vi ho eletti come miei ‘padroni’.

Ci sarà indubbiamente una vocazione nostra a Gesù, ma precede, ed è immensamente più forte ed esigente, una vocazione di Gesù a noi, come conferma un'altra grande espressione del Maestro: Non sono venuto «per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti» (Mt 20, 28).

Lo manifesterà plasticamente nella cena, quando si alzerà da tavola, si cingerà l'asciugatoio e passerà a lavare uno ad uno i piedi dei suoi ‘padroni’ (Gv 13, 4-5).

Gesù era così umile, così votato al bene dei suoi, che quasi quasi essi non se ne rendevano conto, con quell'incoscienza caratteristica dei piccoli: *«Sapete ciò che vi ho fatto?»* (Gv 13, 12).

No, non ci rendiamo abbastanza conto che Dio è il nostro pastore!

Se non ci fosse Lui, dove sarebbe finito il gregge?

Una pecora senza pastore non vive.

Non siamo autosufficienti, nemmeno per poco.

Non siamo in grado di salvarci da soli.

Quante volte nella vita ci troviamo smarriti, non sappiamo dove andare, cosa fare; ci sentiamo inseguiti e sbranati dalle vicende avverse, dalle incomprensioni e dai lutti.

Non c'è nessuno che ci dia una mano, un consiglio, un po' di conforto.

*«Guarda a destra e vedi:*

*nessuno mi riconosce.*

*Non c'è per me via di scampo,*

*nessuno ha cura della mia vita»*

(Sal 142, 5).

Così è nei rapporti con il prossimo, nel mondo degli affari e nello sport, con i parenti lontani e nella propria famiglia, nella vita civile e talvolta anche nella vita ecclesiale.

Questo avviene con più lucida sofferenza nelle vie dello spirito, nelle incertezze della fede, nelle angosce del cuore, nella morsa del dolore, quando incombe la notte e non sappiamo né vedere né sperare una spanna più in là...

Quando il dubbio si focalizza su Dio?

Quando la fiducia in lui, nella sua paternità, nella sua provvidenza, nella sua misericordia, sembra frantumarsi e sparire?

Chi troverà la forza per rialzarsi e riprendere il cammino?

Povera pecorella smarrita!

Da soli non ne usciamo.

Da soli non ci salveremo.

Se non ci fosse uno che pensa a noi, se non ci fosse

uno che ha cura di noi, se non ci fosse il nostro pastore, saremmo perduti.

*«Salvaci, Signore, siamo perduti!»*  
(Mt 8, 25).

Basta che Gesù stenda la mano, faccia udire la sua voce, pronunci il nostro nome...

Quale fortuna, quale sicurezza, quale pace!

Che onore essere pecore di un tale pastore!

Quando il sole tramonta e la brezza della sera le avvolge di freschezza, le pecore possono ben cantare, mentre riposano sull'erba tenera:

*«Il Signore è il mio pastore:  
non manco di nulla...  
Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino...  
Se dovessi camminare in una valle oscura,  
non temerei alcun male, perché tu sei con me.  
Il tuo bastone e il tuo vincastro  
mi danno sicurezza...  
Felicità e grazia mi saranno compagne  
tutti i giorni della mia vita»*  
(Sal 123, 1.3-4.6).

Quali sono i beni delle pecore?

Uno solo: il pastore.

*«Da lui la mia salvezza»*  
(Sal 62, 2).

Oh! se scopriremo la 'verità' sul nostro pastore!

«*In verità, in verità vi dico: ...*». È la quindicesima volta che leggiamo nel Vangelo di Giovanni questa formula, e la rileggeremo ben altre nove volte. È la formula più solenne usata da Gesù, la formula delle grandi rivelazioni, quella che Gesù usa, quasi sempre, per rivelare se stesso, la sua relazione con il Padre e con noi, suoi discepoli. L'attenzione del lettore e dell'ascoltatore deve quindi essere al mas-

simo, perché è troppo importante quello che Gesù dice: *“Io sono la porta delle pecore... Io sono la porta... Io sono il buon pastore”*.

Nessuno di noi, se non abituato da una lunga predicazione cristiana, avrebbe mai potuto pensare a questo leggendo per la prima volta la parabola. Qui c'è qualcosa di più di una semplice spiegazione di stile sinottico; qui noi penetriamo nella coscienza che Gesù ha di sé. Dopo aver compreso dal contesto letterario della parabola che la porta non è quella di un ovile, ma quella del tempio, sentendo dire: *“Io sono la porta delle pecore”* è subito chiaro che nessuno può entrare nella casa di Dio e incontrarsi con Dio se non per mezzo di Gesù. Ormai Gesù è il vero e unico luogo di incontro con Dio.

Ma c'è di più: Gesù è l'unico mediatore di salvezza, l'unico che davvero può liberarci. Leggiamo infatti che dice così: *“Io sono la porta; chiunque entra attraverso di me sarà salvo: entrerà e uscirà e troverà pascolo”* (Gv 10, 9). La salvezza è possibile solo per mezzo suo; solo per mezzo suo si può fare esperienza di libertà (senso dell'espressione “entrare-uscire”), solo per mezzo suo si può accedere alla vita (simboleggiata dall'immagine di “pascolo”). E che vita! Dice infatti: *“Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”* (Gv 10, 10). E ciò è possibile perché egli, il buon Pastore, cioè l'autentico e vero pastore, dà la vita per le pecore (cf. Gv 10, 11), cioè fa del suo vivere, del suo esistere sino alla morte, un dono che è vita per gli altri. Questo è Gesù!» (M. Galizzi, *Vangelo secondo Giovanni. Commento esegetico-spirituale*, pp. 171-172).

Non abbiamo mai finito di capire che è Gesù, la sua persona, il nostro bene, il nostro unico e sommo bene.

Non abbiamo mai finito di stringerci a Lui come all'unico, il necessario, l'assoluto.

Perché gli uomini «*abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*» (Gv 10, 10) devono incontrare Cristo e fare comunione con lui.

«*In nessun altro c'è salvezza*» (At 4, 12). Lui solo è la porta che immette «*sulla via della vita*» (Sal 138, 24), il ponte che unisce l'uomo a Dio, il «*mediatore fra Dio e gli uomini*» (1 Tm 2, 5), l'unico vero «*sommo sacerdote della fede che noi professiamo*» (Eb 3, 1) al quale tutti possono accostarsi «*con piena fiducia... per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno*» (Eb 4, 16).

Fuori di Cristo «*via universale di salvezza che non è mai mancata al genere umano, nessuno è mai stato liberato, nessuno viene liberato, nessuno sarà liberato*» (s. Agostino, *La Città di Dio*, X, 32, 2).

«Non rare volte si propone di evitare in teologia termini come “unicità”, “universalità”, “assolutezza”, il cui uso darebbe l'impressione di enfasi eccessiva circa il significato e il valore dell'evento salvifico di Gesù Cristo nei confronti delle altre religioni. In realtà, questo linguaggio esprime semplicemente la fedeltà al dato rivelato, dal momento che costituisce uno sviluppo delle fonti stesse della fede. Fin dall'inizio, infatti, la comunità dei credenti ha riconosciuto a Gesù una valenza salvifica tale, che Lui solo, quale Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto, per missione ricevuta dal Padre e nella potenza dello Spirito Santo, ha lo scopo di donare la rivelazione (cf. Mt 11, 27) e la vita divina (cf. Gv 1, 12; 5, 25-26; 17, 2) all'umanità intera e a ciascun uomo.

In questo senso si può e si deve dire che Gesù Cristo ha un significato e un valore per il genere umano e la sua storia, singolare e unico, a lui solo proprio,

esclusivo, universale, assoluto. Gesù è, infatti, il Verbo di Dio fatto uomo per la salvezza di tutti» (Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Dominus Iesus*, 6 agosto 2000, nn. 13-15).

Riconoscere questo è bellissimo, perché avviene dopo, per constatazione della sorte fortunatissima che ci è toccata.

La nostra destinazione a Cristo non consegue a una sua giusta 'pretesa' e non sa mai per noi di necessità e di costrizione: è misurando i beni unici e sovrumani che lui ci mette in possesso, che comprendiamo quanto veramente la nostra realizzazione non possa avvenire che per mezzo di Cristo e in Cristo. Senza di Lui non abbiamo alcun bene; con lui li godiamo tutti.

La migliore conclusione della nostra vita altro non sarà che riconoscere ancora una volta e definitivamente quanto è stato buono il pastore con noi!

Pascal, l'insigne filosofo conquistato da Cristo in una folgorante "notte di fuoco", con la sua carica appassionata scriveva due secoli fa nei suoi famosi *Pensieri*:

«Noi conosciamo Dio solamente attraverso Gesù Cristo. Ma non solo. Noi non conosciamo neppure noi stessi se non attraverso Gesù Cristo. Al di fuori di Gesù noi non sappiamo che cosa sia la nostra vita né la nostra morte, né che cosa sia Dio, né che cosa siamo noi stessi».

---

**«Pasci le mie pecorelle»**

(Gv 21, 17)

Dov'erano finiti gli splendori dell'antico sacerdozio, gli abiti d'oro, le liturgie sontuose, i canti, le musiche, gli strumenti, gli incensi, i vitelli senza numero?



Davanti a Gesù che **fa** il pastore e si prende cura in un tale modo del suo popolo, non è difficile proclamare con la folla di Nain: «*Dio ha visitato il suo popolo!*» (Lc 7, 16).

Ed eccoci di nuovo a Gerusalemme: siamo alla vigilia della sua passione: Gesù può ben **dire** di essere il pastore: nessuna difficoltà per i discepoli a riconoscerlo tale, dopo l'esperienza avuta con lui!

E dire che presentandosi come pastore diceva ancora poco di sé.

Neanche l'ombra in questo pastore di cercare alla fine un interesse personale.

Ogni pastore, alla fine, si dedica al gregge per ricavarne qualcosa, anche quando la sua dedizione è tale che sembra non interessargli per nulla il guadagno: una qualche utilità gli deve pur venire.

Qui l'immagine, per quanto bella e suggestiva, si rivela ancora una volta insufficiente a descrivere la bontà, la verità di questo che è pastore come nessun altro, che è pastore e infinitamente più che pastore. Gesù afferma di essere pronto a dare la vita per le pecore: «*Il buon pastore offre la vita per le pecore*» (Gv 10, 11).

E Lui dà la vita nel senso di consumarsi, di spendersi e sovraspendersi per le pecore.

Di più: per Lui dare la vita significa non voler vivere per sé, ma soltanto per gli altri; significa dare tutto di se stesso, come chiede il primo dei comandamenti: «*Tutto il cuore, tutta la mente, tutta la forza*» (cf. Mc 12, 33)... fino a privarsi della propria vita.

Non solo è pronto: tra qualche giorno darà effettivamente la vita, non per errore, non per malaugurato incidente, disavvertitamente, ma come punto fermo della sua dedizione, della sua volontà di donazione «*sino alla fine*» (Gv 13, 1).

Non ucciderà alcuna pecora del gregge: darà la propria vita per ognuna di loro.

Il pastore morirà, e le pecore vivranno!  
Ma come potranno vivere senza pastore?  
Il gregge si sarebbe ancora una volta disperso?  
Il dramma dei discepoli era esattamente questo: perduto il pastore, che ne sarebbe stato di loro?  
Il grido diffuso nell'accampamento dopo la morte di Acab, erompeva ben più potente dal loro cuore:

«*Ognuno alla sua città e ognuno alla sua tenda!*»  
(1 Re 22, 36).

La morte di Cristo aveva gettato i discepoli in una confusione senza confronti: vogliono solo scappare, come dimostrano i due in fuga verso Emmaus, come dimostrano gli altri barricati dietro le porte del cenacolo per la paura.

Tutto si stava dissolvendo.

L'iniziativa spettava di nuovo al pastore, che aveva dato la vita ma «*per poi riprenderla di nuovo*» (Gv 10, 17).

Quella morte non era per la morte.

Da quella morte usciva un Pastore ancora più grande, che assumeva non più soltanto le pecore perdute della casa di Israele, ma ogni uomo.

La morte di Cristo non segnava un termine, segnava piuttosto la totalità e la definitività del suo dono di amore, un dono di grazia sufficiente e traboccante per salvare le pecorelle di tutti i tempi e di tutti i luoghi, me compreso.

Il pastore non sarebbe stato tolto, anzi sarebbe ritornato per pascere con giustizia tutte le genti.

Ed ecco Gesù risorto, Gesù vivo in mezzo ai suoi, Gesù che di nuovo raduna il gregge, di nuovo lo conduce al pascolo.

Ancora una volta questa è stata l'esperienza degli apostoli: le sollecitudini del buon pastore eccole di nuovo in pienezza dopo la risurrezione.

Gesù riporta i due fuggitivi di Emmaus nel cenaco-

lo, riconduce la famiglia apostolica in Galilea, prepara per loro il pane sulla riva, rinnova il prodigio della pesca miracolosa.

Di nuovo e per sempre sarà Lui «*il Pastore grande delle pecore*» (Eb 13, 20), e nessuno lo sostituirà mai: «*Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio*» (Ez 34, 15).

Il gregge si è ingrandito, la Chiesa si è diffusa sino agli estremi confini, e tuttavia non siamo rimasti senza pastore, non siamo passati in affidamento ad altri.

Ogni pecorella sente che Cristo la chiama per nome, la conduce, la nutre e ne ha cura personalmente.

Benché duemila anni ci separino dalla Risurrezione, Lui è più che mai presente e vivo in mezzo al suo gregge!

Come è presente e vivo?

Là sulle rive del lago, Gesù parla con Pietro e per tre volte gli dice: «*Pasci i miei agnelli... pasci le mie pecorelle*» (Gv 21, 15-17).

Perché gli comanda di pascere?

Perché dice agli altri: «*Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato*»? (Mt 28, 19-20).

Non sarebbe più stato lui il Pastore?

Il mistero di Gesù che continua a pascere di persona, e tuttavia non vuole essere il solo a pascere, o meglio, domanda di essere Lui a pascere ma attraversando l'umanità dei suoi apostoli.

Ed ecco Pietro, Giacomo, Giovanni, Filippo e gli altri andarsene come pecorelle insieme ai discepoli.

Ed ecco la Chiesa accorgersi che in Pietro, Giacomo, Giovanni... nella loro umanità Cristo si rende-

va presente, la sua parola continuava a illuminare, la sua potenza continuava a operare, il suo perdono continuava a rinnovare, il suo corpo e il suo sangue continuavano ad essere spezzati e offerti per dare la vita eterna (cf. Gv 6, 54).

La Chiesa stretta attorno agli apostoli continuava ad essere e a sentirsi gregge di Cristo, non per una suggestione collettiva, ma nella verità della sua presenza e della sua grazia.

Quale conforto, entusiasmo e forza perché, anche in mezzo alle persecuzioni, poteva cantare ogni giorno con estrema verità: «*Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla*».

«Sulla scia della Bibbia, e usando il suo stesso linguaggio, il Concilio Vaticano II rileva, parlando delle diverse immagini scritturistiche della Chiesa, che questa “è un gregge, di cui Dio stesso ha preannunziato che ne sarebbe il pastore (cf. Is 40, 11; Ez 34, 11ss) e le cui pecore, anche se governate da pastori umani, sono, però incessantemente condotte al pascolo e nutrite dallo stesso Cristo, il Pastore buono e Principe dei pastori (cf. Gv 10, 11; 1 Pt 5, 4), il quale dà la sua vita per le pecore” (*Lumen gentium*, n. 6).

L'immagine del pastore applicata a Cristo, vuole esprimere tutto il mistero del suo sacerdozio, riassumere le varie funzioni che lo costituiscono: quella della parola, quella del sacrificio e quella della guida. Essa non coglie, pertanto, solo un determinato aspetto del ministero del Redentore, bensì l'insieme della sua missione sacerdotale affidatagli dal Padre per la salvezza degli uomini.

Ora dovendo lasciare il mondo per ritornare al Padre, Cristo comunica ai Dodici il suo potere pastorale, affinché guidino, da pastori, il nuovo popolo messianico» (J. Saraiva Martins, *Il sacerdozio ministeriale. Storia e teologia*, pp. 136-137).

Lo stupore più grande tuttavia non era quello della Chiesa attorno agli apostoli, attorno a quelle persone che invece di far sentire la lontananza da Cristo, lo rendevano presente.

Lo stupore più grande, superiore senza fine, era quello di Pietro e degli altri che avvertivano nella loro persona, nella loro povertà, la presenza di Cristo, sperimentavano che Gesù continuava a pascere il suo gregge!

L'unico, assoluto, indispensabile e insostituibile mistero di Cristo, via verità vita e luce del mondo, mediatore di salvezza, sacerdote grande sopra la casa di Dio (cf. Eb 10, 21), per un sublime disegno d'amore si rendeva presente, visibile, trasparente e palpitante in loro!

«*Vi darò pastori secondo il mio cuore*» (Ger 3, 15). Con queste parole del profeta Geremia Dio promette al suo popolo di non lasciarlo mai privo di pastori che lo radunino e lo guidino: *“Costituirò sopra di esse (ossia sulle mie pecore) pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi”* (Ger 23, 4).

La Chiesa, popolo di Dio, sperimenta sempre la realizzazione di questo annuncio profetico e nella gioia continua a rendere grazie al Signore. Essa sa che Gesù Cristo stesso è il compimento vivo, supremo e definitivo della promessa di Dio: *“Io sono il buon pastore”* (Gv 10, 11). Egli, *“il Pastore grande delle pecore”* (Eb 13, 20), ha affidato agli apostoli e ai loro successori il ministero di pascere il gregge di Dio (cf. Gv 21, 15ss; 1 Pt 5, 2).

In particolare, senza sacerdoti la Chiesa non potrebbe vivere quella fondamentale obbedienza che è al cuore stesso della sua esistenza e della sua missione nella storia: l'obbedienza al comando di Gesù *“Andate dunque e ammaestrate tutte le genti”* (Mt 28, 19) e *“Fate questo in memoria di me”* (Lc 22,

19; cf. 1 Cor 11, 24), ossia il comando di annunciare il Vangelo e di rinnovare ogni giorno il sacrificio del suo corpo dato e del suo sangue versato per la vita del mondo» (Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 25 marzo 1992, n. 1).

Che cosa fa un Sacerdote?

Dice delle parole, fa delle azioni, e si accorge che sono 'salvifiche', s'accorge che la gente ci crede, s'accorge che si converte e cambia vita, s'accorge che, al di là della sua persona, incontra e si unisce con la persona di Cristo.

Per il «*dono di Dio*» (2 Tm 1, 6) ricevuto tramite l'Ordinazione sacramentale, i prescelti diventano realmente partecipi di ciò che Cristo è, per poter realizzare ciò che è proprio di Cristo: la redenzione, la salvezza dell'umanità, la comunione salvifica con Dio.

Il mistero della divinità e dell'umanità congiunti nella persona di Cristo viene riproposto, sofferto e goduto, da ogni sacerdote che vive in sé la povertà della condizione umana indissolubilmente congiunta con la fonte di ogni Grazia (*gratia capitis*).

Se l'Eucaristia è un mistero di fede che ci fa gridare di commozione, altrettanto possiamo fare davanti al sacerdozio, prodigio dell'amore di Cristo per la Chiesa e per il mondo:

«O stupendo miracolo! O dignità ineffabile! O tremendo mistero del sacerdozio!... Io non cesso, o fratelli, di lodare e glorificare questa imperscrutabile dignità che la Santissima Trinità si è degnata di elargire ai figli di Adamo, per mezzo della quale è stato salvato il mondo e la creatura santificata» (s. Efrem siro, *Discorso sul sacerdozio*, 162).

Per la grazia portentosa del sacramento dell'Ordine l'essere stesso di Cristo, Uomo-Dio, Sacerdote, buon

Pastore, Mediatore tra il cielo e la terra, Capo della Chiesa si comunica realmente ai chiamati, cosicché questi possono nella loro vicenda terrena vivere e prolungare per la Chiesa e per il mondo lo stesso identico mistero sacerdotale, divino-umano, che Gesù, dall'istante del concepimento nel grembo purissimo di Maria, vive per i secoli eterni.

«Nel servizio ecclesiale del ministero ordinato è Cristo stesso che è presente alla sua Chiesa in quanto Capo del suo Corpo, Pastore del suo gregge, Sommo Sacerdote del sacrificio redentore, Maestro di Verità. È ciò che la Chiesa esprime dicendo che il sacerdote, in virtù del sacramento dell'Ordine, agisce "in persona Christi capitis" – in persona di Cristo Capo.

“È il medesimo Sacerdote, Cristo Gesù, di cui realmente il ministro fa le veci. Costui se, in forza della consacrazione sacerdotale che ha ricevuto, è in verità assimilato al Sommo Sacerdote, gode della potestà di agire con la potenza dello stesso Cristo che rappresenta” (Pio XII, enc. *Mediator Dei*).

“Cristo è la fonte di ogni sacerdozio: infatti il sacerdote della Legge antica era figura di lui, mentre il sacerdote della nuova Legge agisce in persona di lui” (s. Tommaso d'Aquino, *La somma teologica*, III, 22, 4)» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1548).

Il bello di un Sacerdote è essenzialmente questo: di non appartenere più a se stesso, ma di essere e di agire con Cristo e in Cristo.

Tanto si consegna a Cristo, altrettanto lo rende presente.

Qui però inizia anche il dramma del sacerdote: in che misura si è consegnato a Cristo?

Per quanto si sia consegnato, la sua è una consegna libera, volontaria, della mente, del cuore, delle forze,

che lo impegna giorno dopo giorno e si ripropone fino all'ultimo.

C'è un minimo, che assicura la validità del sacramento ricevuto.

Ma chi può dire di essersi consegnato totalmente? Non basta la volontà di Cristo: occorre che corrisponda la volontà del sacerdote.

L'unità avviene con il reciproco consenso.

«*Voi in me e io in voi*» (Gv 14, 20).

Senza questa continua tensione all'unità con Cristo, il sacerdote perde colpi, entra in contraddizione, si smarrisce nella nebbia, non riuscendo più a cogliere con chiarezza il proprio significato.

Urge ritrovarsi, alla luce del mistero di Cristo e della Chiesa!

Urge rinnovarsi alle fonti sempre fresche e genuine della fede!

«La formazione permanente tende a far sì che il prete sia un credente e lo diventi sempre più: che si veda sempre nella sua verità, con gli occhi di Cristo. Egli deve custodire questa verità con amore grato e gioioso. Deve rinnovare la sua fede quando esercita il ministero sacerdotale: sentirsi ministro di Gesù Cristo, sacramento dell'amore di Dio per l'uomo, ogni qualvolta è tramite e strumento vivo del conferimento della grazia di Dio agli uomini» (*Pastores dabo vobis*, n. 73).

Tutto il mistero del prete si compendia nell'essere la continuazione, il prolungamento, la ripresentazione sacramentale, l'immagine viva di Cristo stesso.

Saldamente identificato al Cristo per via di sacramento, è chiamato ad esserlo anche moralmente, nei pensieri, nelle scelte, nella condotta: da tutta l'umanità del sacerdote deve trasparire Cristo; per lui la santità altro non è che manifestare e comunicare Gesù Cristo.



«I presbiteri sono chiamati a prolungare la presenza di Cristo, unico e sommo pastore, attualizzando il suo stile di vita e facendosi quasi sua trasparenza in mezzo al gregge loro affidato. Come scrive in modo chiaro e preciso la prima Lettera di Pietro: *“Esorto i presbiteri che sono tra voi, quale com-presbitero, testimone della sofferenza di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pasce il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo: non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona di gloria che non appassisce”* (1 Pt 5, 1-4).

I presbiteri sono, nella Chiesa e per la Chiesa, una ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo capo e pastore, ne proclamano autorevolmente la parola, ne ripetono i gesti di perdono e di offerta di salvezza, soprattutto col battesimo, la penitenza e l'eucaristia, ne esercitano l'amorevole sollecitudine, fino al dono totale di sé per il gregge, che raccolgono nell'unità e conducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito. In una parola, i presbiteri esistono e agiscono per l'annuncio del Vangelo al mondo e per l'edificazione della Chiesa in nome e in persona di Cristo capo e pastore.

Questo è il modo tipico e proprio con il quale i ministri ordinati partecipano all'unico sacerdozio di Cristo. Lo Spirito Santo mediante l'unzione sacramentale dell'Ordine li configura, a un titolo nuovo e specifico, a Gesù Cristo capo e pastore, li conforma e anima con la sua carità pastorale e li pone nella Chiesa nella condizione autorevole di servi dell'annuncio del Vangelo a ogni creatura e di servi della pienezza della vita cristiana di tutti i battezzati» (*Pastores dabo vobis*, n. 15).

## *Il buon pastore offre la vita*

---

Quale la caratteristica del buon pastore?

Che cosa lo distingue e lo contrappone al mercenario, «*che non è pastore*»? (Gv 10, 12).

Al mercenario «*non gli importa delle pecore*» (Gv 10, 13), non le sente come proprie, non gli appartengono (cf. Gv 10, 12), non se ne interessa perché non le ama.

Non le difende dai pericoli e non rischia nulla in loro favore, anzi nelle difficoltà le abbandona e fugge (cf. Gv 10, 12).

Al salariato preme piuttosto sfruttare le pecore (cf. Ez 34, 1-3) e intascare il denaro senza troppo scomodarsi (cf. Ez 33, 31).

Non si dà fastidio delle loro pene, finge di non conoscerle (cf. Ez 34, 4), non si preoccupa delle sbandate, non cerca di ricondurre le smarrite (cf. Ez 34, 4-6), non ci rimette di persona.

Gli basta salvare la faccia, godere fama e prestigio (cf. Mt 23, 5-7), non cerca che se stesso dietro la prestigiosa maschera di pastore (cf. Mt 23, 27-28). Le pecore, non appena si accorgono, lo fuggono come un estraneo (cf. Gv 10, 5).

Non conosce l'amore, perciò non ispira fiducia, non lo si tratta con confidenza; mantiene le distanze dal gregge per la sua incapacità strutturale (cf. 1 Cor 13, 2-3).

Il buon pastore, al contrario, si spende per le pecore, le protegge, le sostiene, infonde in loro coraggio e tranquillità, le ricolma di «*felicità e grazia*» (Sal 22, 6).

Vicino a lui, le pecore mancano di nulla, si nutrono e riposano, procedono per il giusto cammino e nei pericoli non temono alcun male perché «*il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza*» (Sal 22, 4).

La differenza è tutta qui: il buon pastore ama le sue pecore, e poiché ama, per le sue pecore si mette in gioco completamente, in loro favore dà tutto ciò che ha, offre la sua stessa vita come l'espressione più concreta ed efficace di dedizione:

*«Nessuno ha un amore più grande di questo:  
dare la vita per i propri amici»*  
(Gv 15, 13).

Qual è il comando di Gesù a Pietro?

*«Pasci!».*

Cosa vuol dire 'pascere'?

Lo impariamo da Cristo; ne abbiamo già parlato.

Il pastore si differenzia dal salariato-prezzolato per l'amore che lo porta fino ad *«offrire la vita per le pecore»* (Gv 10, 11).

L'espressione viene ripetuta ben quattro volte nel brano riportatoci da Giovanni (cf. Gv 10, 11.15.17.18), ad indicare il pensiero dominante in Gesù.

Ogni sacerdote non può pensare diversamente.

Un sacerdote non può vivere in modo difforme.

Che cosa si aspettano le anime da noi?

Si aspettano di incontrare il buon pastore, la bontà del pastore, la carità del pastore.

Così ci vuole il Signore, così ci vogliono le anime, perché questo e non altro è il rapporto che lega il pastore alle pecore e le pecore al pastore.

Perciò dobbiamo puntare sulla 'carità'.

La carità è il centro della spiritualità cristiana.

*«Al di sopra di tutto poi vi sia la carità,  
che è il vincolo di perfezione»*  
(Col 3, 14).

Lo sarà a maggior ragione per il sacerdote.

La sua caratteristica carità: quella pastorale.

Per sant'Agostino la missione dei presbiteri deve tradursi in un vero e proprio ministero di amore:

«Pascere il gregge del Signore sia un servizio d'amore (sit amoris officium)» (*In Ioannis evangelium*, tract. 123, 5).

Il rapporto che ci lega alle anime deve essere improntato essenzialmente alla carità.

È la carità che deve emergere in ogni iniziativa, in ogni azione, in ogni parola.

Sia evidente che non abbiamo nulla da guadagnare; chiediamo piuttosto soltanto il permesso di “voler loro bene”.

Questa l'elemosina che ogni Sacerdote ha il diritto di supplicare in ogni tappa del suo cammino di pastore d'anime. Le altre elemosine fanno ridere i sassi, quando sia mancata questa.

O c'è ancora qualche Prete che pensa si possa pagare col denaro il sacrificio che una vocazione 'superiore' gli impone giorno per giorno?

Compatisco quel fedele che ancora pensi che il Prete debba essere pagato.

Se ci fu un periodo della mia vita di Prete nel quale ho sentito la suprema bellezza del Sacerdozio, fu quello passato nella Maremma, dove c'era da aspettarsi di tutto, meno che un obolo in denaro. Ci furono insulti e minacce. Ma l'elemosina supplicata a mani giunte, di amare quella gente, non mi venne negata; a prezzo s'intende di insulti e minacce.

Ne ebbi la lezione più efficace della vita: le anime vanno amate; ma col permesso di loro stesse.

Questo va scongiurato come si scongiura un pezzo di pane per non morire di inedia.

Il permesso di evangelizzare, di offrire i sacramenti, di visitare un infermo, di portare sollievo a famiglie emarginate, di fare catechismo, di ricomporre la pace, di trovare lavoro, ecc.: tutto dopo, dopo aver ottenuto di amare, amare solo.

Mi chiedo se non sia giunto per tutti i Sacerdoti l'ora di riprendere la strada supplicando che qualcuno al-

meno, ci permetta di amare la parte che la Provvidenza divina ci ha affidato, per non sentirci inutili e impossibili.

Se non vengono; se ci fuggono; se ci scimmiottano...? L'amore vince tutto.

Chiediamo il permesso di amare.

Non dimentico un Prete alla buona, ma di Fede autentica: quando lo chiamavo a Villa S. Cuore per dettare qualche corso di esercizi, alla fine mi "pagava" per il favore che gli avevo fatto.

Si può mai fare il Prete in vista di altro oggetto che l'amore?

Se poi avessi voluto amare tanto quanto mio padre, patriarca di nove figli, allora non avrei dovuto e potuto prendere moglie?

Chi ha la santa Chiesa per 'sposa' non dovrà elemosinare amore, a costo di sciupare un infinito patrimonio in scarpe e fiato?

Noi Preti contiamo quanto sappiamo umiliarci a elemosinare per tutti la salvezza eterna.

Toccherebbe a loro, alle anime, voglio dire: e sta bene.

Ma non rinunziamo ad altri questo privilegio.

La "Lumen gentium" incalza con autorità che non ammette attacchi di trionfalismo:

«Abbiano cura (i Sacerdoti) come padri in Cristo, dei fedeli che hanno spiritualmente generato col battesimo e l'insegnamento. Divenuti spontaneamente modelli del gregge (1 Pt 5, 3) presiedano e servano...» (28/D).

Abbiamo la licenza di domandare che si permetta di amare.

La Chiesa sola poteva autorizzarcene. Lo ha fatto nel sacramento con l'imposizione delle mani.

Ed è contando su quella Grazia che riusciamo ad amare 'come' Cristo.

La nostra buona volontà, la nostra parte umana ci vuole, ma sarebbe del tutto insufficiente se non potessimo attingere alla Grazia del Sacramento.

È a quella fonte inesauribile che dobbiamo tornare e ritornare rinnovando la Fede nel dono del Sacerdozio che ci abilita ad amare con l'amore di Dio, con la sua misericordia, con la sua pedagogia, con la sua pazienza.

Il nostro amore allora diventa penetrante, tocca il cuore dei fratelli, li converte e li rinnova; è un amore efficace come quello di Dio, è l'amore salvifico di Cristo.

Resta comunque il compito di offrire al sacramento tutto il nostro spazio umano, senza nulla sottrarre.

Dobbiamo educare ed educarci alla carità: nella formazione prima e nella formazione permanente non ci siano altri valori che vengano anteposti.

Spendersi e sovraspendersi per gli altri, servire nell'umiltà senza pretendere nulla per sé, né ringraziamenti, né apprezzamenti, né promozioni.

L'educazione alla carità è la più esigente, la più completa, la più liberatoria, la più santificante, e comincia dalla famiglia, che assume un ruolo importantissimo per fornire l'elemento umano sul quale innestare poi la "carità pastorale", le cui caratteristiche fondamentali sono presentate dallo stesso Maestro nella sua parabola:

«Gesù... ci indica tre atteggiamenti essenziali: "conosco le mie pecore"; "do la vita per le mie pecore"; "ho anche altre pecorelle che non sono di quest'ovile: anche queste io devo condurre".

"Conoscere" significa sperimentare e assumere le ansie e le speranze degli uomini. Il buon pastore non si accontenta di una conoscenza teorica e disincarnata della realtà; avverte la necessità di condividere il dolore e la gioia, la povertà e la sofferenza degli altri.

“Offrire la vita” è donarsi in piena disponibilità, porre al servizio degli altri i doni ricevuti da Dio, dare il nostro tempo, consumare la nostra salute, la nostra vita senza riservarci niente. È facile, a volte, dare delle cose (un libro o un po’ di denaro); è più difficile e molto più importante e fecondo dare il nostro tempo; avere tranquillità interiore per ascoltare in silenzio quelli che soffrono e condividere fraternamente la loro sofferenza. Dare la vita è essenzialmente dare noi stessi, instancabilmente, totalmente, serenamente. È dare la vita di Cristo fatta nostra: comunicare agli altri con la nostra semplice presenza, il Cristo che abita in noi con la fede e la carità.

Il buon pastore ha inoltre un profondo “spirito missionario”: di testimonianza e profezia, di ricerca e comunione. Sente la necessità di andare incontro a quelli che cercano, di accendere la luce vera nel cuore di quelli che camminano nelle tenebre; di seminare la pace, la gioia e la speranza in quelli che soffrono solitudine e tristezza, angustie e pessimismo. Il buon pastore fa maturare e crescere nella fede tutta la comunità cristiana e cerca nel Signore quelli che non sono in piena comunione» (E. Pironio, *Vogliamo vedere Gesù. Meditazioni sulla Chiesa*, pp. 167-168).

Concludiamo mettendo l’accento sul «*dare la vita*», quale compimento della carità del buon pastore.

«*Dare la vita*» significa per il presbitero donare i beni derivati dal sacrificio di Cristo, in particolare trasmettere la Parola di vita, la Grazia dell’adozione a figli, il perdono dei peccati, il Pane di vita eterna, l’aiuto nella preghiera, il conforto nelle tribolazioni, la guida nelle vicende dell’esistenza.

Parola e Sacramenti.

Evangelizzazione e anche promozione umana,

sull'esempio di Gesù che ha curato le anime e i corpi, fornendo cibo agli affamati e salute agli infermi.

Il pastore non può trascurare nulla di ciò che riguarda il bene integrale delle sue pecore.

Ogni sacerdote è chiamato a dare tutto quello che le pecore si aspettano da Cristo, e tutto quello che Cristo vuole dare alle sue pecorelle.

Ce n'è da fare per mettersi in gara con Gesù, o meglio per non impedire a Lui di attraversarci con la carica del suo amore.

Tuttavia questo è ancora poco: avremmo presentato troppo poco di Cristo fino a quando insieme a Lui non diamo noi stessi, il sacrificio della nostra vita. Questo linguaggio è duro? È superato? È fuori moda? Per qualcuno è addirittura ridicolo?

Lo è forse per molti, se stiamo a guardare il loro stile di vita, il loro amore per le cose del mondo, la loro arrendevolezza di fronte al secolarismo.

Eppure, per quanto sia duro, non ci sono alternative, perché se non manifestiamo di Cristo il suo *«dare la vita»*, siamo rimasti all'esterno del Sacramento.

A Cristo abbiamo tolto l'essenziale!

Come facciamo a celebrare l'Eucaristia?

È doveroso aggiungere che il *«dare la vita»*, oltre che impegnativo e crocifiggente, è soprattutto esaltante perché dona l'unità di spirito, soprattutto l'unità con Gesù Signore, l'esperienza più alta e promotrice alla quale possiamo aspirare.

Che l'esortazione a *«dare la vita»* non sia lo sproloquio di un momento, lo possiamo verificare guardando il nostro Santo Padre: con l'esempio e con la parola testimonia giorno dopo giorno di essere un pastore che dà la vita, di essere realmente sacramento di Cristo buon pastore.

Per tutti egli ha scritto con umiltà e forza:

«Il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero in quanto configu-



